

XIX PREMIO NAZIONALE DI POESIA
“ARTURO GIOVANNITTI”
ORATINO (CB) – EDIZIONE 2022

L'Associazione Culturale “Arturo Giovannitti” indice, per l'anno 2022, la XIX Edizione del Premio Nazionale di Poesia “Arturo Giovannitti”.

REGOLAMENTO

Il Concorso Premio Nazionale di Poesia “Arturo Giovannitti” si divide in **2 (due) sezioni**:

- ✓ **Sezione A: Poesia a tema (impegno civile), edita o inedita, in italiano.** I concorrenti devono inviare **5 (cinque)** copie di cui solo una firmata con nome, cognome, indirizzo, numero di telefono, e-mail e la dichiarazione che l'opera è frutto del proprio ingegno;
- ✓ **Sezione B: Silloge edita e/o inedita, a tema libero, in italiano.** I concorrenti devono inviare **5 (cinque)** copie di cui solo una firmata con nome, cognome, indirizzo, numero di telefono, e-mail e la dichiarazione che l'opera è frutto del proprio ingegno.

Le opere dovranno essere inviate, entro il **27 maggio 2022** (fa fede il timbro postale) a: **Premio Nazionale di Poesia “Arturo Giovannitti”, via Sotto Giardino, n. 11 - 86010 Oratino (CB).**

Sulla busta contenente tutto il materiale, oltre all'indirizzo sopra indicato, dovrà essere segnalata la Sezione alla quale l'autore intende partecipare. Si può partecipare a più Sezioni.

È possibile inviare le opere della sezione A tramite e-mail all'indirizzo:

asscultarturogiovannitti@gmail.com

La premiazione si terrà nel mese di agosto in Piazza Chiesa ad Oratino, alle ore 18,00.

Per entrambe le sezioni, come contributo per spese organizzative, la partecipazione al Premio è di **Euro 10,00**, da versare sul Conto corrente postale 51761963 o tramite Vaglia o Bonifico (IBAN: IT98 B076 0103 8000 0005 1761 963) intestato a: Associazione culturale Arturo Giovannitti, Piazza Rogati 3 - 86010 Oratino.

Premi:

Sezione A:

Primo classificato: Euro 400,00 + attestato di merito.

Sezione B:

Primo classificato Silloge edita: Euro 700,00 + attestato di merito.

Primo classificato Silloge Inedita: Euro 500,00 + attestato di merito.

Premio Giuria Popolare: Opera dell'artista oratinese Dante Gentile Lorusso + attestato di merito e cesto di prodotti tipici locali.

Esclusivamente ai vincitori verrà assicurato vitto, alloggio e spese di trasferimento.

Il giudizio della Giuria è insindacabile ed inappellabile e, la stessa, ha la facoltà di attribuire Segnalazioni o Premi Speciali.

I risultati della XIX Edizione del Premio di Poesia saranno resi noti con la pubblicazione sui siti su cui il bando è stato promosso e sulla pagina Facebook dell'Associazione. I vincitori saranno contattati telefonicamente o tramite mail e dovranno essere presenti alla cerimonia di premiazione; in caso di indisponibilità, potranno delegare altri a partecipare in loro vece. Ogni autore, con la sua partecipazione e firma, accetta il contenuto del presente bando e concede il trattamento dei dati secondo le disposizioni del D. Lgs sulla privacy 101/18 che racchiude il D.Lgs 196/03 ed il GDPR 679/16. I dati dei partecipanti saranno utilizzati unicamente per comunicazioni riguardanti il concorso e/o per comunicati a carattere culturale.

N.B. Le opere inviate non saranno, in alcun modo, restituite

*“O Uomo, dell’era novella
è questo il messaggio. La meta
è il santuario universo
ove è culto l’amore
è rito l’arte
ed è sacerdote il poeta”*

Arturo Giovannitti - Inno all’uomo nuovo

Arturo Giovannitti, scrittore politico, romanziere, drammaturgo, oratore, poeta, sindacalista ed antifascista, nasce a Ripabottoni il 7 gennaio del 1884, da famiglia benestante, (il padre Domenico, di origini oratinesi, è farmacista). Emigra giovanissimo, a diciotto anni, in Canada “...non per predicare l’evangelo di Marx, ma quello di Gesù Cristo”*... ed in pochi anni diventa uno dei più ammirati leader del movimento operaio americano, lottando a fianco dei più deboli contro le ingiustizie sociali ed organizzando scioperi. E, proprio nel 1912, insieme a Joseph Ettor, è tra gli organizzatori dello sciopero dei lavoratori tessili di Lawrence, nel Massachusetts, ** ed è nello stesso che si verifica la morte di una operaia, Anna LoPizzo, di origine italiana e ne viene accusato di omicidio. È grazie alla sua famosa Autodifesa, pronunciata davanti ai giurati di Salem nell’ottobre del 1912, “...il cui fascino è senza spazio e senza tempo” ***..., che evita la ingiusta condanna. È riduttivo, qui, tracciare un profilo della poliedrica e versatile figura del Giovannitti e si rimanda, per una maggiore conoscenza, alla accurata bibliografia che ne analizza il periodo storico e sociale considerato. Schedato come socialista rivoluzionario, egli farà parte delle organizzazioni sindacali della Federazione Socialista Italiana (FSI) e degli Industrial Workers of the World (IWW) e ne dirige l’organo, “Il Proletario” ; collabora con Onorio Ruotolo alla rivista politico-letteraria “Il Fuoco” e fonda la Camera del Lavoro....Lo sorregge in tutta la sua vita la cultura umanistica “succhiata” dai libri della biblioteca paterna e consolidata con gli studi del ginnasio al Liceo Mario Pagano di Campobasso. Tra i suoi scritti vanno ricordati il poema “The Walker”, che qui si ripropone, in versione originale e tradotto, a beneficio dei partecipanti al XV Premio di Poesia a lui dedicato, scritto in prigione e considerato come una delle poesie più significative della letteratura americana; le raccolte di poesie “Arrows in the Gale”, del 1914, e “Parole e sangue”, del 1938; “Quando canta il gallo”, del 1957; e, pubblicati postumi, “The Collected Poems”, del 1962. Muore a N.Y.C. il 21 gennaio del 1959, solo e malato, come ricorda Joseph Tusiani, “...punito dalla vita per aver vinto la morte” ****.

* Rudolph J. Vecoli, *Il bardo della libertà*, p.63

** “It was a wonderful strike, the most significant strike, the greatest strike that has ever been carried on in this country or any other country. Not because it was so large numerically, but because we were able to bring together so many different nationalities.” – Vincenzo Lombardi: W.D. Haywood, “Speech...On the case of Ettore and Giovannitti”- in *Il bardo della libertà*, p.333

*** Marialaura Lolli, *Miscellanea Arturo Giovannitti*, introduzione p.5

**** Rudolph J. Vecoli, *op. cit.* nota 34, p.73

The Walker, By Arturo Giovannitti

I HEAR footsteps over my head all night,

They come and they go. Again they come and they go all night.

They come one eternity in four paces and they go one eternity in four paces, and between the coming and the going there is Silence and the Night and the Infinite.

For infinite are the nine feet of a prison cell, and endless is the march of him who walks between the yellow brick wall and the red iron gate, thinking things that cannot be chained and cannot be locked, but that wander far away in the sunlit world, each in a wild pilgrimage after a destined goal.

Throughout the restless night I hear the footsteps over my head.

Who walks? I know not. It is the phantom of the jail, the sleepless brain, a man, the man, the Walker.

One-two-three-four: four paces and the wall.

One-two-three-four: four paces and the iron gate.

He has measured his space, he has measured it accurately, scrupulously, minutely, as the hangman measures the rope and the gravedigger the coffin—so many feet, so many inches, so many fractions of an inch for each of the four paces.

One-two-three-four. Each step sounds heavy and hollow over my head, and the echo of each step sounds hollow within my head as I count them in suspense and in dread that once, perhaps, in the endless walk, there may be five steps instead of four between the yellow brick wall and the red iron gate.

But he has measured the space so accurately, so scrupulously, so minutely that nothing breaks the grave rhythm of the slow, fantastic march.

When all are asleep (and who knows but I when all sleep?) three things are still awake in the night: the Walker, my heart and the old clock which has the soul of a fiend—for never, since a coarse hand with red hair on its fingers swung for the first time the pendulum in the jail, has the old clock tick-tocked a full hour of joy.

Yet the old clock which marks everything, and to everything tolls the death knell, the wise old clock that knows everything, does not know the number of the footsteps of the Walker, nor the throbs of my heart.

For not for the Walker, nor for my heart is there a second, a minute, an hour or anything that is in the old clock—there is nothing but the night, the sleepless night, the watchful, wistful night, and footsteps that go, and footsteps that come and the wild, tumultuous beatings that trail after them forever.

All the sounds of the living beings and inanimate things, and all the voices and all the noises of the night I have heard in my wistful vigil.

I have heard the moans of him who bewails a thing that is dead and the sighs of him who tries to smother a thing that will not die;

I have heard the stifled sobs of the one who weeps with his head under the coarse blanket, and the whisperings of the one who prays with his forehead on the hard, cold stone of the floor;

I have heard him who laughs the shrill, sinister laugh of folly at the horror rampant on the yellow wall and at the red eyes of the nightmare glaring through the iron bars;

I have heard in the sudden icy silence him who coughs a dry, ringing cough, and wished madly that his throat would not rattle so and that he would not spit on the floor, for no sound was more atrocious than that of his sputum upon the floor;

I have heard him who swears fearsome oaths which I listen to in reverence and awe, for they are holier than the virgin's prayer;

And I have heard, most terrible of all, the silence of two hundred brains all possessed by one single, relentless, unforgiving, desperate thought.

All this have I heard in the watchful night,

And the murmur of the wind beyond the walls,

And the tolls of a distant bell,

And the woeful dirge of the rain,

And the remotest echoes of the sorrowful city,

And the terrible beatings, wild beatings, mad beatings of the One Heart which is nearest to my heart.

All this have I heard in the still night;

But nothing is louder, harder, drearier, mightier, more awful than the footsteps I hear over my head all night.

Yet fearsome and terrible are all the footsteps of men upon the earth, for they either descend or climb.

They descend from little mounds and high peaks and lofty altitudes, through wide roads and narrow paths, down noble marble stairs and creaky stairs of wood—and some go down to the cellar, and some to the grave, and some down to the pits of shame and infamy, and still some to the glory of an unfathomable abyss where there is nothing but the staring white, stony eyeballs of Destiny.

And again other footsteps climb. They climb to life and to love, to fame, to power, to vanity, to truth, to glory and to the scaffold—to everything but Freedom and the Ideal.

And they all climb the same roads and the same stairs others go down; for never, since man began to think how to overcome and overpass man, have other roads and other stairs been found.

They descend and they climb, the fearful footsteps of men, and some limp, some drag, some speed, some trot, some run—they are quiet, slow, noisy, brisk, quick, feverish, mad, and most awful is their cadence to the ears of the one who stands still.

But of all the footsteps of men that either descend or climb, no footsteps are so fearsome and terrible as those that go straight on the dead level of a prison floor, from a yellow stone wall to a red iron gate.

All through the night he walks and he thinks. Is it more frightful because he walks and his footsteps sound hollow over my head, or because he thinks and speaks not his thoughts?

But does he think? Why should he think? Do I think? I only hear the footsteps and count them. Four steps and the wall. Four steps and the gate. But beyond? Beyond? Where goes he beyond the gate and the wall?

He goes not beyond. His thought breaks there on the iron gate. Perhaps it breaks like a wave of rage, perhaps like a sudden flow of hope, but it always returns to beat the wall like a billow of helplessness and despair.

He walks to and fro within the narrow whirl-pit of this ever storming and furious thought. Only one thought—constant, fixed, immovable, sinister, without power and without voice.

A thought of madness, frenzy, agony and despair, a hell-brewed thought, for it is a natural thought. All things natural are things impossible while there are jails in the world—bread, work, happiness, peace, love.

But he thinks not of this. As he walks he thinks of the most superhuman, the most unattainable, the most impossible thing in the world:

He thinks of a small brass key that turns just half around and throws open the red iron gate.

That is all the Walker thinks, as he walks throughout the night.

And that is what two hundred minds drowned in the darkness and the silence of the night think, and that is also what I think.

Wonderful is the supreme wisdom of the jail that makes all think the same thought. Marvelous is the providence of the law that equalizes all, even in mind and sentiment. Fallen is the last barrier of privilege, the aristocracy of the intellect. The democracy of reason has leveled all the two hundred minds to the common surface of the same thought.

I, who have never killed, think like a murderer;

I, who have never stolen, reason like a thief;

I think, reason, wish, hope, doubt, wait like the hired assassin, the embezzler, the forger, the counterfeiter, the incestuous, the raper, the drunkard, the prostitute, the pimp, I, I who used to think of love and life and flowers and song and beauty and the ideal.

A little key, a little key as little as my little finger, a little key of shining brass.

All my ideas, my thoughts, my dreams are congealed in a little key of shiny brass.

All my brain, all my soul, all the suddenly surging latent powers of my deepest life are in the pocket of a white-haired man dressed in blue.

He is great, powerful, formidable, the man with the white hair, for he has in his pocket the mighty talisman which makes one man cry, and one man pray, and one laugh, and one cough, and one walk, and all keep awake and listen and think the same maddening thought.

Greater than all men is the man with the white hair and the small brass key, for no other man in the world could compel two hundred men to think for so long the same thought. Surely when the light breaks I will write a hymn unto him which shall hail him greater than Mohammed and Arbues and Torquemada and Mesmer, and all the other masters of other men's thoughts. I shall call him Almighty, for he holds everything of all and of me in a little brass key in his pocket.

Everything of me he holds but the branding iron of contempt and the claymore of hatred for the monstrous cabala that can make the apostle and the murderer, the poet and the procurer, think of the same gate, the same key and the same exit on the different sunlit highways of life.

My brother, do not walk any more.

It is wrong to walk on a grave. It is a sacrilege to walk four steps from the headstone to the foot and four steps from the foot to the headstone.

If you stop walking, my brother, no longer will this be a grave, for you will give me back my mind that is chained to your feet and the right to think my own thoughts.

I implore you, my brother, for I am weary of the long vigil, weary of counting your steps, and heavy with sleep.

Stop, rest, sleep, my brother, for the dawn is well nigh and it is not the key alone that can throw open the gate.

Il Camminante, di Arturo Giovannitti

Ho udito tutta la notte passi sulla mia testa,

Vengono e vanno. Ancora vengono e vanno per tutta la notte.

Arrivano dall'eternità in quattro passi e ritornano all'eternità in quattro passi, e tra il venire e l'andare c'è il silenzio e la Notte e l'Infinito.

Poiché infiniti sono i nove piedi di una cella di prigione, ed incessante è la marcia di colui che cammina tra il giallo muro di mattoni ed il rosso cancello di ferro, pensando cose che non possono essere incatenate e non possono essere chiuse a chiave, ma che vagano lontano nel luminoso mondo,

ognuna in un selvaggio pellegrinaggio verso una meta stabilita.

Durante tutta la notte insonne ascolto i passi sulla mia testa.

Chi cammina ? Non lo so. È lo spettro del carcere, il cervello irrequieto, un uomo, l'uomo, il Camminante.

Uno-due-tre-quattro: quattro passi e il muro.

Uno-due-tre-quattro: quattro passi ed il cancello di ferro.

Ha misurato il suo spazio, lo ha misurato accuratamente, scrupolosamente, minuziosamente, come il boia misura la corda e il becchino la bara-tanti piedi, tanti pollici, tante frazioni di pollice per ognuno dei quattro passi.

Uno-due-tre-quattro. Ogni passo risuona pesante e cupo sulla mia testa, e l'eco di ogni passo risuona sordo dentro la mia testa e siccome li conto nell'ansia e nel terrore quella volta, forse, nell'incessante cammino, essi è probabile che fossero cinque passi invece di quattro tra

il giallo muro ed il rosso cancello di ferro.

Ma egli ha misurato lo spazio così accuratamente, così scrupolosamente, così minuziosamente che nulla interrompe il grave ritmo della lenta, spettrale marcia.

Quando tutti sono addormentati (e chi più di me sa quando tutti dormono?) tre cose sono ancora sveglie nella notte: il Camminante, il mio cuore ed il vecchio orologio che ha l'anima di un demonio-poiché mai, da quando una rozza mano con peli rossi sulle dita fece oscillare per la prima volta il pendolo nella prigione, ha il vecchio orologio ticchettato una intera ora di gioia.

Tuttavia il vecchio orologio che registra ogni cosa, e ad ogni cosa rintocca a morte, l'astuto vecchio orologio che conosce ogni cosa, non sa il numero di passi del Camminante, e nemmeno i battiti del mio cuore.

Dato che né per il Camminante, né per il mio cuore c'è un secondo, un minuto, un'ora o

nessuna altra cosa che sia il vecchio orologio-non c'è altro che la notte, l'inquieta notte, la vigile, pensosa notte, e passi che vanno, e passi che vengono ed i selvaggi, tumultuosi battiti che li seguiranno per sempre.

Tutti i suoni degli esseri viventi ed inanimate cose, e tutte le voci e tutti i rumori della notte io ho udito nella mia pensosa veglia.

Ho udito i lamenti di colui che piange una cosa che è morta ed i sospiri di colui che prova a soffocare una cosa che non morirà;

Ho udito i singhiozzi soffocati di uno che piange con la sua testa sotto le ruvide coperte, ed i sospiri di uno che prega con la sua fronte sulla dura, fredda pietra del pavimento ;

Ho udito lui che ride di una lacerante, sinistra risata di follia verso il dilagante orrore innanzi il giallo muro e con occhi rossi torvi di ossessione attraverso le barre di ferro;

Ho udito ad un tratto nel gelido silenzio lui che tossisce una secca, squillante tosse, e desiderato follemente che la sua gola non rantolasse così e che egli non sputasse sul pavimento, dato che nessun suono era più fastidioso di quello del suo sputo sul pavimento;

Ho udito lui che bestemmia spaventose imprecazioni che io ascolto con timore e soggezione, poiché esse sono più profonde delle preghiere di una vergine;

Ed ho udito, più terribile di tutto, il silenzio di duecento cervelli tutti posseduti da un solo, inesorabile, implacabile, disperato pensiero.

Tutto questo io ho udito nella vigile notte,

E il mormorio del vento oltre i muri,

E il suono di una distante campana,

E il dolente canto funebre della pioggia,

E le più lontane eco della addolorata città,

Ed i terribili battiti, selvaggi battiti, pazzi battiti di Un Cuore che è il più vicino al mio cuore.

Tutto questo io ho udito nella tranquilla notte;

Ma nulla è più rumoroso, più forte, più tetro, più potente, più terribile dei passi che odo sulla mia testa tutta la notte.

Però spaventosi e terribili sono tutti i passi degli uomini sopra la terra, poiché essi o scendono o salgono.

Essi discendono da piccole collinette e alte cime e alte quote, attraverso ampie strade e angusti sentieri, giù per scale di nobile marmo e stridenti scale di legno-e alcuni vanno giù al sottosuolo ,e alcuni alla tomba, e alcuni alle fosse della vergogna e

dell'infamia, ed ancora alcuni alla gloria di un impenetrabile abisso dove non c'è nulla all'infuori dei sgargianti, bianchi, spietati globi oculari del Destino.

E ancora altri passi salgono. Essi salgono verso la vita e l'amore, verso la fama, il potere, la vanità, la verità, la gloria e il patibolo-verso ogni cosa tranne che la Libertà e l'Ideale.

Ed essi tutti salgono le stesse strade e le stesse scale che altri scendono; perché mai, da quando l'uomo iniziò a pensare come sopraffare e scavalcare il proprio simile, altre strade e altre scale sono state trovate.

Scendono e salgono, i timorosi passi degli uomini, e procedono con difficoltà, alcuni si trascinano, alcuni si affrettano, alcuni trottano, alcuni corrono-essi sono calmi, lenti, rumorosi, vivaci, veloci, febbrili, pazzi, e la loro cadenza è più terrificante alle orecchie di uno che rimane fermo.

Ma di tutti i passi degli uomini che altro non fanno che scendere o salire, nessuno di questi passi è così tanto spaventoso e terribile quanto questi che vanno diritti sul morto livello del pavimento di una prigione, da un giallo muro di pietra ad un rosso cancello di ferro.

Lungo tutta la notte egli cammina e pensa. È più terribile perché cammina ed i suoi passi risuonano cupi sulla mia testa, o perché egli pensa e non esprime ad altri i suoi pensieri?

Ma egli pensa? Perché dovrebbe pensare? Ed io penso? Io odo solo i passi e li conto. Quattro passi ed il muro. Quattro passi ed il cancello. Ma oltre? Al di là?

Dove va egli oltre il cancello ed il muro?

Egli non va oltre. Il suo pensiero s'infrange là sul cancello di ferro. Probabilmente si infrange come un'onda di rabbia, forse come un improvviso flusso di speranza, ma sempre ritorna a sbattere contro il muro come una ondata di impotenza e di disperazione.

Cammina avanti e indietro dentro l'esiguo recinto di questo mai tempestoso e furioso pensiero. Solo un pensiero-costante, fisso, inamovibile, sinistro, senza forza e senza voce.

Un pensiero di pazzia, di frenesia, d'angoscia e disperazione, un pensiero infernale, perciò è un pensiero naturale. Tutte le cose naturali-pane, lavoro, felicità, pace, amore- sono cose impossibili mentre ci sono carceri nel mondo.

Ma egli non pensa a questo. Mentre cammina pensa la più sovrumana, la più inaccessibile, la più impossibile cosa nel mondo.

Egli pensa ad una piccola chiave di ottone che gira appena per metà e spalanca il rosso cancello di ferro.

Quello è tutto ciò che pensa il Camminante, mentre cammina durante tutta la notte.

E quello è ciò che pensano duecento menti soffocate nel buio e nel silenzio della notte,

e ciò è anche quello che io penso.

Stupenda è la suprema saggezza della prigione che fa di tutti i pensieri lo stesso pensiero.

Meravigliosa è la provvidenza della legge che eguaglia tutto, perfino nella mente e nel sentimento.

Caduta è l'ultima barriera del privilegio, l'aristocrazia dell'intelletto. La democrazia della ragione ha livellato tutte le duecento menti alla comune apparenza dell'unico pensiero.

Io, che non ho mai ucciso, penso come un assassino;

Io, che non ho mai rubato, ragiono come un ladro ;

Io penso, ragiono, desidero, spero, dubito, aspetto come un assassino a pagamento, come il malversatore, il falsario, il contraffattore, l'incestuoso, lo stupratore, l'ubriacone, la prostituta, il ruffiano, Io, Io che usavo pensare di amore e vita e fiori e cantavo la bellezza e l'ideale.

Una piccola chiave, una piccola chiave tanto piccola quanto il mio piccolo dito, una piccola chiave di scintillante ottone.

Tutte le mie idee, i miei pensieri, i miei sogni sono congelati in una piccola chiave di lucido ottone.

Tutto il mio cervello, tutta la mia anima, tutto ad un tratto tutte le latenti forze della mia più profonda vita sono nella tasca di un uomo dai capelli bianchi vestito di blu.

È grande, vigoroso, formidabile, l'uomo con i capelli bianchi, dato che ha nella sua tasca il potente talismano che fa un uomo piangere, ed uno pregare, ed uno ridere, ed uno tossire, ed uno camminare, e tutti tenere svegli ed ascoltare e pensare lo stesso impazzito pensiero.

Più grande di quanto tutti gli uomini siano è l'uomo con i capelli bianchi e la piccola chiave d'ottone, poiché nessun altro uomo nel mondo potrebbe costringere duecento uomini a pensare per così a lungo lo stesso pensiero. Certamente quando la luce smorza scriverò un inno adatto a lui che lo proclamerà più grande di quanto sia Mohammed e Arbues e Torquemada e Mesmer, e di tutti gli altri maestri degli altri pensieri degli uomini. Lo chiamerò Onnipotente, perché tiene ogni cosa di tutti e di me in una piccola chiave di ottone nella sua tasca.

Ogni cosa di me egli detiene tranne il marchio di ferro del disprezzo e lo spadone dell'odio

per il mostruoso complotto che possono fabbricare l'apostolo e l'omicida, il poeta

ed il mezzano, che pensano lo stesso cancello, la stessa chiave e la stessa uscita sulle differenti soleggiate strade maestre della vita.

Fratello mio, non camminare più.

È sbagliato camminare su una fossa. È un sacrilegio camminare quattro passi dalla lapide ai piedi e quattro passi dai piedi alla lapide.

Se smetti di camminare, fratello mio, non a lungo questa sarà una tomba, perché mi ridarai la mia mente che è incatenata ai tuoi piedi ed il giusto pensare i miei propri pensieri.

Ti imploro, fratello mio, perché sono logorato della lunga veglia, logorato di contare i tuoi passi, ed

oppresso dal sonno.

Fermati, riposati, dormi, fratello mio, perché l'alba è ben vicina e non è solo la chiave che può spalancare il cancello.

The Walker, by Arturo Giovannitti

Traduzione in italiano di Nicola Brunetti